Zeitschrift: Schweizerische Zeitschrift für Geschichte = Revue suisse d'histoire = Rivista storica svizzera

Herausgeber: Schweizerische Gesellschaft für Geschichte

Band: 38 (1988)

Heft: 2

Buchbesprechung: Le Tessin dans les relations entre la Suisse et l'Italie 1922-1940 [Marzio Rigonalli]

Autor: Ceschi, Raffaello

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

un fantastique accroissement entre 1850 et 1973 (elle passa de 17 108 habitants à 138 000 habitants). Les remparts qui enserrent la ville de Lausanne depuis le XIIe siècle sont progressivement détruits au XIXe siècle pour permettre à la ville de s'étendre à l'ensemble de son territoire et de s'affirmer comme une métropole régionale.

L'ouvrage s'ouvre par une définition du cadre géographique, due au géographe Georges Nicolas-O., dans lequel la ville de Lausanne évolue. Tous les chapitres suivants bénéficient de ces considérations préliminaires, car tant le site que les contraintes topographiques ont décidé et décident encore des choix constatés dans l'histoire lausannoise. La qualité de l'ouvrage tient à la variété des contributions où les styles personnels transparaissent, à l'abondance des illustrations, des tableaux et des cartes – la plupart sont dues à Georges Nicolas-O. et sont inédites – et à l'orientation bibliographique qui termine chaque chapitre. Dans cette dernière, on aurait souhaité une description sommaire des sources d'archives utilisées. Un glossaire des termes techniques aurait pu accompagner les chapitres plus ardus que les autres, de Georges Nicolas-O. et de Danielle Anex-Cabanis sur la politique et les institutions lausannoises au Moyen Age. Des repères chronologiques, s'ils avaient été donnés en annexe, auraient maintenu le fil des événements qu'il est parfois difficile de retrouver à la lecture des chapitres. Il est à souligner que le XXe siècle a fait l'objet d'un premier essai de synthèse, dû à la plume de Jean Meylan; il est vrai qu'il est plus proche d'une description s'appuyant sur de nombreux chiffres que d'une réflexion d'ensemble et mêlant tous les éléments d'appréciation; mais il a l'avantage de fixer les grandes lignes de cette histoire. En ce sens, l'ouvrage dirigé par Jean Charles Biaudet, plus qu'un aboutissement, est le point de départ obligé de toutes les recherches qui se feront sur Lausanne. Et ce n'est pas là son moindre mérite.

Lausanne *Gilbert Coutaz*

MARZIO RIGONALLI, *Le Tessin dans les relations entre la Suisse et l'Italie 1922–1940.* Locarno, Tipografia Pedrazzini, 1983. 279 p.

Il destino delle pubblicazioni storiche ticinesi è di non riuscire facilmente a oltrepassare i confini cantonali, di rimanere quasi ignote al resto della Svizzera e di trovare altrettanto scarsa attenzione anche nel pure aperto ambiento degli studi storici italiani. Non molte opere sono liberamente uscite dal chiuso e non si può certo dire che la storiografia ticinese abbia avuto libera circolazione almeno negli spazi in cui si inscrive la storia ticinese stessa. Basterebbe scorrere anche recenti rassegne bibliografiche e contare le segnalazioni nelle riviste specializzate. Quantunque ultimamente si sia aperto qualche maggiore varco e il flusso dell'informazione si sia fatto meno aleatorio, quest'opera di Marzio Rigonalli non è sfuggita a tali rischi, forse anche perchè edita in proprio dall'autore e pubblicata in francese, ma a Locarno.

Occorre poi aggiungere che la compartimentazione ormai crescente nelle ricerche universitarie e la difficoltà, inconcepibile nell'epoca dell'informazione elettronica capillare, di conoscere i temi delle ricerche avviate e in corso (salvo che attraverso i preziosi, ma incompleti, elenchi pubblicati periodicamente dal «Bulletin» della Società generale svizzera di storia), non consentono di evitare indagini concomitanti e interferenti inutilmente su temi quasi identici e neppure permettono agli ignari concorrenti di trasformarsi in collaboratori e di ripartirsi giudiziosamente il comune campo di ricerca. E'così capitato che quasi contemporaneamente si sia mosso sulle stesse piste del Rigonalli anche Mauro Cerutti, che nel frattempo ha pure pubblicato la sua tesi di dottorato presentata nel 1984 all'Università di Ginevra, dandole il titolo *Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel ventennio fascista.* Milano, Franco Angeli, 1986. La concomitanza, riconosciuta dallo stesso Cerutti («Il soggetto e il

periodo studiati sono sostanzialmente analoghi a quelli del nostro lavoro, e i documenti [in particolare quelli diplomatici] sono in gran parte gli stessi», p. 13), è però stata tutt'altro che infruttuosa: le due opere hanno infatti perseguito obiettivi diversi e in parte complementari, Rigonalli privilegiando l'aspetto delle relazioni italo-svizzere e la connessa «spina» dell'irredentismo ticinese; Cerutti indagando invece a fondo le forme e gli svolgimenti dell'azione antifascista nel Ticino e osservando gli sconquassi introdotti dal fascismo, come aggressivo regime di uno stato confinante e come generica ideologia di palingenesi, nel microcosmo politico e partitico ticinese.

Inoltre le due opere presentano palesi differenze strutturali: Rigonalli tende a comporre subito, partendo dall'analisi documentaria sobriamente convogliata nel volume, un quadro d'assieme articolato nei suoi elementi essenziali e abbozza senza indugi una sintesi in cui rivela una notevole lucidità e capacità ordinatrice. Cerutti mira invece a una prospezione analitica molto minuziosa, attestata dall'esibizione di un altrettanto minuzioso apparato documentario, che però consente di meglio assestare il quadro e rivela taluni punti deboli nel disegno tracciato da Rigonalli. Osserverei ancora che lo sforzo della sintesi e la tensione al quadro complessivo inducono talvolta il Rigonalli a smussare le asperità e in particolare a smorzare la virulenza e la determinazione della politica fascista nei confronti del Ticino.

Le differenze non si esauriscono qui, ma questa non è la sede per continuare un confronto che sembra imporsi naturalmente, e richiede però un previo esame separato del lavoro di Cerutti.

Quale parte ha dunque avuto il Ticino nelle relazioni tra Svizzera e Italia durante il ventennio fascista? Si può subito notare che il cantone meridionale è diventato presto oggetto di assidue attenzioni e preoccupazioni da entrambe le parti, e che ha contribuito di propria iniziativa a complicare o a imbarazzare i rapporti italo-svizzeri, poichè ha intrapreso in qualche occasione azioni politiche che oltrepassavano palesemente le sue competenze istituzionali o che stonavano con la politica ufficiale dello stato federale verso l'Italia.

Il punto di partenza è dato dal malessere ticinese provocato da una perdurante fragilità economica accompagnata da sintomi preoccupanti di declino demografico che furono allora interpretati come segni di decadenza etnica e perdita dell'italianità. Di qui l'avvio della politica delle «rivendicazioni ticinesi» che sollecitavano interventi federali in favore dell'economia e dell'italianità del cantone, intendendoli però non come un aiuto benevolo e un po' paternalistico, quanto piuttosto come il dovuto risarcimento a torti, discriminazioni ed omissioni imputati in buona parte alla politica federale stessa. Le autorità federali non colsero quale carica di frustrazioni e aspettative animava le rivendicazioni e, già poco sollecite nei confronti delle rivendicazioni economiche, si dimostrarono ancor meno sensibili alla difesa dell'italianità, accontentandosi di modesti interventi riparatori.

Lasciarono così crescere nel cantone una specie di complesso dell'abbandono e offersero allo stato italiano l'occasione per dimostrare disponibilità e attenzione dove lo stato federale era apparso indeciso o latitante, per atteggiarsi a difensore naturale e di diritto dell'italianità del cantone e prospettare allettanti aperture economiche, principalmente con l'idea della «zona franca», che intendeva includere il Ticino nello spazio doganale italiano, secondo l'ipotesi (in buona parte infondata) che avrebbe trovato nell'Italia il suo naturale contesto economico.

Ma l'Italia fascista dedicava una particolare attenzione al Ticino anche per altre ragioni. La numerosa colonia italiana residente nel cantone doveva essere fascistizzata, inquadrata e controllata prima di ogni altra, poichè pareva impensabile che il fascismo, vittorioso in patria, non riuscisse a trionfare anche presso gli italiani all'estero e non li trasformasse in qualche modo in ambasciatori e propagandisti del regime, e ancor più insopportabile appariva che alle porte di Milano si annidasse

magari una colonia antifascista. Ora il Ticino, per la sua posizione geografica e politica, era facile luogo di rifugio per gli antifascisti costretti all'espatrio, e proprio dal Ticino, all'orlo dell'Italia e nella lingua dell'Italia, si levava la pugnace voce dell'antifascismo ticinese (con quella di qualche fuoruscito) principalmente dalle pagine del giornale socialista «Libera stampa».

La questione dell'antifascismo italiano e ticinese nel cantone divenne così un tema dominante nelle relazioni italo-svizzere e il regime fascista cercò di neutralizzare i suoi oppositori in Svizzera percorrendo due vie complementari. Quella ufficiale della politica di buona intesa, che sfruttava l'ossessivo timore del consigliere federale Giuseppe Motta nei confronti dell'irredentismo per proporre una specie di baratto o scambio di servizi: l'Italia si sarebbe distanziata ufficialmente dagli irredentisti e li avrebbe tenuti a bada, se la Svizzera avesse moderato gli antifascisti ticinesi e messo a tacere i fuorusciti colpevoli di attività antitaliane. Quella clandestina e illegale dello spionaggio, delle provocazioni, delle attività illecite. A questa partita non giocata ad armi pari, e condotta dall'Italia con doppiezza, appartengono diversi incidenti e crisi, per evocarne alcuni: il rapimento su territorio ticinese di Cesare Rossi, l'ex capo dell'ufficio stampa di Mussolini, coinvolto nel delitto Matteotti e fattosi all'estero imbarazzante e documentato accusatore del duce (1928); l'attività sul territorio ticinese di numerosi informatori e spie, operanti anche a danno di cittadini elvetici e impegnati in parte nel tentativo di intrappolare il fuoruscito Randolfo Pacciardi, attivo collaboratore di «Libera Stampa», in un provocatorio complotto contro il duce; il maldestro tentativo del Consiglio federale di barattare l'espulsione dalla Svizzera di Pacciardi con il ritiro delle spie italiane, che ottiene vaghe promesse neppure mantenute.

Anche l'episodio più clamoroso dell'azione antifascista dalla Svizzera si inscrive in questo contesto e impermalisce particolarmente Mussolini poichè lo coglie di sorpresa sul terreno prediletto della propaganda. Si tratta del volo dal Ticino su Milano a gettare manifesti antifascisti dell'italiano Giovanni Bassanesi (1930). La spettacolare impresa aviatoria è stata architettata a Parigi negli ambienti di «Giustizia e libertà», ma ha avuto quasi ufficiali appoggi logistici nel Ticino, con il coinvolgimento evidente del consigliere di stato socialista Guglielmo Canevascini. Questo incidente nelle relazioni italo-svizzere diventa un'ulteriore occasione di divergenze tra il cantone e la Confederazione. Il Ticino aveva infatti adottato una politica assai più aperta verso i fuorusciti antifascisti, assumendone più volte le difese contro il Consiglio federale (si pensi ai casi di Tonello, Salvemini, Pacciardi, Bassanesi), ma d'altra parte si era pure mosso con minor circospezione del Consiglio federale di fronte all'ipotesi economica della «zona franca», suscitando qualche sospetto, e infine valutava meno drammaticamente il pericolo dell'irredentismo.

La questione irredentista è centrale nella ricerca di Rigonalli, non certo per la consistenza e il peso di un movimento che rimase sempre un'isolata esigua conventicola e ridusse la propria attività pubblica alla diffusione di libelli anonimi, ma perchè fu fautrice di equivoci incrociati: ai timori del Consiglio federale per la presunta pencolante posizione del Ticino, corrispose da parte italiana il timore della germanizzazione del cantone, soprattutto negli ambienti consolari, ma anche nell'ambasciata a Berna e nelle autorità e stampa delle regioni di confine. E alle sollecitazioni svizzere perchè il Ticino dimostrasse un più convinto elvetismo, corrispondeva l'azione propagandistica svolta dall'Italia nel cantone, con l'infiltrazione nella stampa, le attività culturali, la diffusione della produzione filmica del regime.

Rigonalli indica giustamente come la buona intesa con la Svizzera convenisse all'Italia, che trovava uno stabile cuscinetto protettivo a settentrione, un efficiente e neutrale canale di traffici internazionali, un fornitore di tecnologie, una piazza finanziaria ben provvista e accessibile, un luogo di lavoro per un'importante colonia

di italiani. I vantaggi erano anche reciproci, ma l'autore sottolinea la doppiezza e la spregiudicatezza della politica italiana, che si distanziava dall'irredentismo e ne faceva sotto banco uno strumento di costante pressione; che professava la lealtà, e nello stesso tempo contrastava l'antifascismo ticinese finanziando i cervellotici progetti del consigliere di stato Angiolo Martignoni per la fascistizzazione squadristica del movimento giovanile del partito conservatore; che finanziava ancor più generosamente, anzi con mezzi eccezionali (come ha documentato Cerutti, smentendo qui Rigonalli), le imprese del colonnello Arthur Fonjallaz e dei suoi camerati ticinesi per la formazione di un combattivo partito fascista nel Ticino. Il miserando fallimento di questi tentativi non diminuisce certo la gravità delle ingerenze.

Rigonalli si chiede infine se l'Italia fascista abbia realmente minacciato l'integrità del territorio svizzero e risponde in modo convincente ponendo la questione nel mutevole contesto delle relazioni internazionali. Ecco allora che quando si affaccia la prospettiva di una spartizione dell'Europa tra le potenze dell'Asse, l'obiettivo inizialmente remoto e nebuloso e piuttosto strumentale e propagandistico dell'annessione del Ticino acquista nuova consistenza e un maggior peso. Anzi il governo italiano sente il bisogno di prospettare un'ipotetica linea di sicurezza che comprende una più larga fascia di territori alpini. L'ipotesi, a quanto pare, è presto accantonata, poichè la congiuntura bellica, ponendo l'Italia dopo le prime mosse in posizione subordinata e nell' incapacità di assumere iniziative autonome, le fa riscoprire l'importanza dell'integrità della Svizzera.

Bellinzona *Raffaello Ceschi*

ALLGEMEINE GESCHICHTE - HISTOIRE GÉNÉRALE

Colloque érasmien de Liège. Commémoration du 450e anniversaire de la mort d'Erasme. Etudes rassemblées par JEAN-PIERRE MASSAUT. Paris, «Les Belles Lettres», 1987. 315 p. (Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Liège, fasc. CCXLVII).

L'intérêt pour Erasme ne semble pas prêt de s'épuiser. Mais faut-il l'attribuer à la fécondité de cet auteur telle que la révélent les gros volumes de l'édition de Leyde ou ceux de la correspondance publiée par Allen, ou bien plutôt à la subtilité et à l'ambiguïté du personnage devinées au fameux sourire des portraits d'Holbein? En tout cas, à voir les bibliographies érasmiennes périodiquement proposées par J.-C. Margolin, l'interprétation de sa pensée n'est pas chose facile ni définitive.

C'est bien ce que prouve le copieux volume publié par J.-P. Massaut pour le 450e anniversaire de la mort de l'humaniste (1536) organisé et paru sous les auspices de l'Institut d'histoire de la Renaissance et de la Réforme de Liège. C'est aussi pour cela qu'une part notable des articles sont consacrés à l'historiographie d'Erasme. Mme Margaret Mann Philipps, la grande érasmisante anglaise, qui vient de disparaître, retrace l'évolution de l'image d'Erasme au XXe siècle depuis le «libre penseur» d'Emile Amiel (1899) qui le faisait «ancêtre de Renan» jusqu'aux auteurs récents comme G. Chantraine ou M. Screech qui le mènent «aux abords du mysticisme» (p. 26) en passant par Bataillon, Allen et Renaudet. Sous forme d'une *apologia pro Erasmo,* J. Chomarat défend le traducteur d'Origène contre les sévérités de son dernier commentateur, A. Godin.